

Piani d'intervento

Per battere l'Isis serve la strategia prima dei militari

Carlo Jean

La possibilità di costituire in Libia un "governo di accordo nazionale" sembra stia per sfumare. L'inviato dell'Onu Martin Kobler sta per gettare la spugna.

Continua a pag. 26

L'analisi

Per battere l'Isis serve la strategia prima dei militari

Carlo Jean

segue dalla prima pagina

Nulla cambia sostanzialmente. Un governo unico avrebbe avuto la legittimità di chiedere un intervento internazionale. Non è comunque detto che avrebbe avuto la forza di farlo: molti libici l'avrebbero infatti accusato di tradimento della patria. Comunque, non avrebbe avuto alcuna effettività. Non avrebbe potuto cioè sostenere l'azione internazionale contro l'Isis in Libia, né superare la frammentazione del Paese e disarmare la miriade di milizie esistenti. Quasi tutte sarebbero rimaste fedeli ai "governi" di Tobruk e di Tripoli e, soprattutto, alle rispettive tribù, città, etnie e sette confessionali.

E così caduta la "foglia di fico" che permetteva alla comunità internazionale di dilazionare le sue decisioni. Intanto l'Isis avanza. Tutti sono persuasi che si debba fare qualcosa e rapidamente. Ma che cosa, con quali obiettivi e con chi? Prima di partire con un'azione militare risolutiva, vari interrogativi devono trovare risposta. Quali devono essere le finalità ultime dell'intervento? Deve semplicemente contenere e neutralizzare l'Isis per evitare che contagi il resto dell'Africa settentrionale e il Sahel o che effettui attacchi diretti in Europa? È l'Isis la causa o l'effetto del caos esistente in Libia? Nel primo caso occorrerebbe distruggerlo, lasciando che i libici risolvano i loro problemi senza interferenze esterne. Nel secondo caso, occorrerebbe eliminare non solo l'Isis, ma anche le cause che ne hanno permesso la crescita in Libia. In altre parole, si tratterebbe di pacificare e stabilizzare la Libia.

E ancora. Quali sono le forze locali con cui cooperare? Come persuaderle a combattere l'Isis anziché lottare tra di loro? Occorre sostenere il governo di Tobruk, come fa la Francia, oppure quello di Tripoli? Oppure entrambi? Quest'ultima soluzione non comporterebbe inevitabilmente la divisione della Libia tra la Tripolitania e la Cirenaica, e forse il Fezzan? Quali problemi sorgerebbero in tal caso? Come stabilizzare la Libia e controllarne le coste per contenere l'ondata di immigrati sulla rotta mediterranea, che diventerà prioritaria una volta che sarà risolta la crisi mediorientale che sta destabilizzando l'Europa?

Insomma, si è tuttora in alto mare, anche se è stata presa la decisione di intensificare le attività di intelligence con il supporto di Forze Speciali. Anche l'Italia lo farà. Estenderà i compiti dell'intelligence dal recupero di ostaggi, forse alla designazione degli obiettivi che gli aerei devono colpire e, in futuro, a raid mirati destinati ad

eliminare i capi dell'Isis. A parer mio, se si riuscisse a formare una "coalizione di volenterosi", l'interesse nazionale italiano sarebbe di perseguire obiettivi che diano una sufficiente stabilità a quella che è divenuta la "quarta sponda" europea. All'obiettivo di distruggere l'Isis, si dovrebbe aggiungere quello ben più impegnativo di stabilizzare la Libia, possibilmente con le buone. Le difficoltà però aumenterebbero. Non sarebbero solo materiali. Diventerebbe più difficile trovare un accordo sia tra i "volenterosi" - occidentali e arabi - partecipanti alla coalizione, sia soprattutto fra le milizie locali, che lottano per il potere e la ricchezza e che sono sempre più in simbiosi con la criminalità organizzata, che sono portate a combattersi tra di loro anziché ad opporsi all'Isis anche se posseggono la potenza necessaria per distruggerlo. Occorre cercare alleati fra tutti i libici disponibili a sostenere l'intervento occidentale. Ci si riferisce, in particolare, alle milizie di Misurata che contano 40.000 combattenti e circa 800 mezzi corazzati.

Solo dopo aver concordato gli obiettivi con Washington, Parigi e Londra e individuato gli alleati libici, si potranno ipotizzare le forze necessarie. Oggi è prematuro farlo. La pacificazione della Libia sarà molto impegnativa. Non si può escludere che si debba accettare la divisione del paese per acquisire il sostegno del maggior numero di potenze regionali e di milizie locali. Le difficoltà di una divisione sono accresciute da due fatti. Primo, l'urbanizzazione ha indebolito l'autorità dei capi e degli anziani delle tribù. Non si può quindi contare molto su di essi, per tracciare i confini tra le regioni in cui verrebbe divisa la Libia. Inoltre, l'80% degli giacimenti di petrolio libici, è situato nel Bacino della Sirte. Sarebbe difficile dividerli tra Tripoli e Bengasi. Certamente, tale ipotesi presenterebbe il vantaggio di accordi separati con Tripoli e con Tobruk e i rispettivi sponsor regionali: l'Egitto e gli Emirati per il secondo. La Turchia e il Qatar per il primo. Ma l'ipotesi di una divisione del paese potrebbe provocare la reazione patriottica del popolo libico. A parte i gruppi jihadisti, molte milizie potrebbero unirsi all'Isis per combattere l'invasore straniero.

I "giochi" sono quindi aperti. Una decisione relativa all'intervento richiede certamente ancora un difficile negoziato tra tutti i componenti della coalizione che, come si è detto, hanno interessi e percezioni diverse. Il governo italiano che, giustamente, vuole mantenere la leadership dell'intervento internazionale, dovrà usare, al riguardo, la grande abilità diplomatica di cui sta dando prova, unita alla notevole cautela che giustamente ha finora mantenuto nei riguardi della variegata realtà libica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA